



*Cleophas Adrien Dioma**

In questo volume, la REMHU presenta una preziosa testimonianza di *Cleophas Adrien Dioma* - originario del Burkina Faso e residente in Italia – che riflette sulla vita degli immigrati africani, sul desiderio di partire e di lottare, sulla quotidiana lotta contro la discriminazione ed i preconcetti.

Mi piace quello che dice un giocatore di calcio camerunese, Samuel Eto'o Fils, che gioca in Italia, nell'Internazionale di Milano, uno di quelli che lottano con impegno contro il razzismo nello sport: *"Sono venuto a correre come un negro per poter vivere come un bianco"*. Questa frase riassume bene il comportamento di tanti africani e forse di tanti immigrati. Il modello mondiale adesso è il "bianco".

Il "bianco" è quello che sta bene, che vive bene, che studia, che ha una casa e vede il futuro in una maniera diversa dal povero del Sud. E' quello che può scegliere. Il modello è portare vestiti occidentali e comportarsi alla maniera occidentale, cercando comunque di avvicinarsi a quella realtà. Qualcuno lotta contro questa omologazione, qualcuno no. Qualcuno prende tutte e due le cose. Davanti all'egemonia della lingua inglese, vedo che la Francia, e i paesi che utilizzano la lingua francese, hanno cominciato

* Nato a Ouagadougou (Burkina Faso) nel 1972. Poeta, fotografo, video documentarista, è fondatore e direttore artistico del festival *Ottobre Africano* a Parma, Italia. Collabora con "L'Internazionale" e "Solidarietà Internazionale". Parma/Italia.

a "lottare" usando uno strumento: la francofonia. Questo strumento è stato creato grazie all'impulso di persone come Léopold Sédar Senghor del Sénégal, Habib Bourguiba della Tunisia, Hamani Diori del Niger e del Principe Norodom Sihanouk della Cambogia, originari di paesi colonizzati dalla Francia. Sembra un paradosso che i colonizzati francesi, che hanno lottato contro la presenza francese nei loro territori, ne difendano la lingua.

E' così perché il modello occidentale, quello che noi crediamo di seguire e di voler imitare, è il modello della libertà e della democrazia, il poter scegliere, la giustizia. I paesi poveri, soprattutto quelli africani, vedono il mondo occidentale come un mondo dove c'è tanta uguaglianza, dove tutti hanno gli stessi diritti. Il sogno è di potersi avvicinare a quest'immagine che noi "poveri del Sud" abbiamo dell'uomo bianco. Lui è libero, può scegliere il suo presidente, lavora con tutti i diritti e le assicurazioni, per curarsi non ha problemi. Poi quando si arriva qua ci si rende conto che forse le cose non sono tanto diverse, che il mondo è pieno di ingiustizie, di corruzioni, di non scelte. Vediamo che questa bella immagine del mondo occidentale è solo una cosa di facciata, che anche qui ci sono i poveri, che non possiamo imitare il mondo occidentale. Ho sempre creduto di essere una persona molto fortunata. Ho visto e vedo il mondo occidentale con i miei occhi e mi sto facendo delle domande, cerco di capire. Valuto le situazioni. Scelgo. So che è difficile comunicare, parlare, dire le cose come sono, sperare di farsi capire. Qualche volta vedo che nessuno vuole cambiare. È più facile pensare ad una certa Africa, compiere determinate azioni, dare un po' per sentirsi liberi... "lo ho fatto il mio dovere". Ho adottato un bambino in Pakistan, vado in chiesa, partecipo alla vita politica, voto. Sono a posto. Seguo il mondo. Vivo. Il mondo occidentale è diventato così. Nessuno cerca di capire cosa è vero, nessuno vuole sapere.

Nessuno crede che possa cambiare.

Poi adesso c'è anche questa nuova moda occidentale: l'aiuto allo sviluppo, la cooperazione decentrata, il commercio equo solidale. Aiutare la povera gente a crescere, a vivere meglio, a mangiare di più e sano, a formarsi, ecc...

Un mio amico senegalese, immigrato come me, mi ha detto una cosa apparentemente banale: "Guarda Cleo, stanno cercando di aiutare la gente lì in Africa e noi siamo qui a soffrire per la casa, il lavoro, per stare bene, ci confrontiamo sempre con il razzismo e loro si interessano di più a quelli che sono rimasti là". Noi non contiamo, non esistiamo, non siamo. Tutte le associazioni per il commercio equo dicono: "Compriamo ad un prezzo equo i prodotti dei paesi poveri e veniamo a venderli in Europa, prendiamo i loro prodotti (l'artigianato, i prodotti bio, la cultura)

e portiamo loro lo sviluppo, la formazione, la nostra maniera di vedere le cose, la nostra civilizzazione, il nostro modello di sviluppo". Così nelle conferenze, all'università - dove adesso alla Facoltà di Economia hanno creato un corso chiamato "Cooperazione internazionale, aiuto allo sviluppo" - si insegna a gestire questo mercato e alle persone vengono trasmessi nuovi concetti: "L'Africa è un continente alla deriva perché non ha un mercato interno forte, Aids da paese africano, poveri africani, guerre, fame, ecc ...", come ho sentito dire da esperti o professori ad una fiera sulla cooperazione internazionale tenuta a Parma. L'Africa, questo grande continente è ridotto ad un paese dove tutti i mali si incontrano, dove non c'è più niente da fare. Li aiutiamo come possiamo, ma sappiamo che non si può fare molto. Comunque l'America Latina è già meglio, capiscono di più. Poveri africani. Non sapete lottare, non sapete come si fa per entrare nel mondo sviluppato, già eravate senza storia e senza cultura, adesso non avete neanche la predisposizione allo sviluppo!

Non posso veramente dire di conoscere l'Africa, ma non credo si possa paragonare il Senegal al Burkina Faso, si possa dire che il Sud Africa ha gli stessi problemi della Costa d'Avorio, che in Somalia si viva nella stessa maniera che in Camerun. L'Africa lotta. Quando vedo con quanta disperazione gli africani affrontano la morte per arrivare qui in Europa, non posso pensare che non ci sia stata da qualche parte una presa di coscienza. È un lottare, forse non come vogliono gli occidentali, non molto rivoluzionario, ma è comunque lottare. Lottare per vivere, per sopravvivere, per poterci credere, per poter sognare. "Qui non si può fare niente, la Shell paga il mio governo perché non mi dia quello che dovrei avere per vivere bene nella mia terra. Non si può più lavorare la terra, coltivare il cotone perché l'America dà le sovvenzioni ai suoi agricoltori. Quando facciamo la rivoluzione ci facciamo ammazzare con armi fornite dal mondo occidentale. Non posso fare niente per cambiare tutto questo, preferisco affrontare la morte per vivere meglio o pensare di vivere meglio". Questo è lottare. Quelli che non fanno non lottano, e non cercano di andare. Devi avere già in mente la tua idea sul mondo occidentale, devi già sapere in qualche modo cosa fare se arrivi lì, devi avere da qualche parte già incontrato da te, nel tuo paese, nelle tue città, il mondo dei bianchi. L'immagine che ti sei creato, virtuale o reale, ti porta a pensare che il mondo occidentale è il posto migliore per stare bene.

La morte non è più un grosso problema per chi si candida all'immigrazione, comunque, come dicono lì, siamo già morti. Mi ricordo di un detto che usciva sempre nelle parole dei giovani della mia città quando si parlava di partire: "La capra morta non ha più paura del coltello".

Ci hanno abituati al latte in polvere, quel latte che ci mandavano quando stavamo male, e noi ci siamo abituati a bere questo latte e non sappiamo più bere il latte della mamma o della vacca dello zio Abdu. Ma il latte non lo mandate più e qui il latte costa. Come facciamo? Un esempio banale, forse un po' troppo semplice, ma che può spiegare certe situazioni. Il latte che viene mandato porta con sé cultura occidentale, porta con sé possibilità di cattive abitudini, se posso chiamarle così, porta dipendenza. Qualcuno mi dirà: "Cosa dovevamo fare, lasciarli morire?". Non lo so, so soltanto che forse alla fine muoiono comunque, quando sono più grandi, quando vanno in città per trovare lavoro o finiscono sulle barche per arrivare in Europa e poter bere questo latte che non hanno più. Sto cercando di dare delle piccole spiegazioni a dei comportamenti partendo da un esempio molto chiaro, il mio. Anche io quando sono arrivato in Europa, pensavo di far soldi in poco tempo per andare a fare il *toubab* a Ouagadougou. Volevo il latte in polvere, la coca cola, bei vestiti e la macchina. Volevo potermi curare con medicine occidentali, volevo vivere meglio...e per me meglio voleva dire "vivere come un bianco". Nessun immigrato ti può dire veramente perché se ne va via. Perché non sa veramente cosa va a cercare e cosa troverà. Ha sempre una vaga idea di quel mondo a cui va incontro, ha visto le immagini alla televisione, ha sentito i racconti di quelli che tornano, ha letto i giornali, usa la sua fantasia...e soprattutto vuole rifiutare la fatalità. È quasi come una ribellione. Penso alle parole di Tahar Ben Jelloun contenute nel suo ultimo libro "Partire". C'è un uomo di un paese europeo che chiede ad una ragazza: "Cosa vuoi fare nella vita?", lei gli risponde: "Partire" e lui: "Partire non è un lavoro". Per tanti ragazzi africani partire è diventato un progetto di vita.

Voice of the migrant

Departing

This time the REMHU presents a pensive reflection written by Cleophas Adrien Dioma - who is from Burkina Faso and now lives in Italy - which reflects on the lives of African immigrants, the desire to depart and fight, and on the daily struggle against discrimination and prejudices.